

nel giugno 1972, il conferimento della laurea *honoris causa* in economia da parte della Sir George Williams University (oggi Concordia University) di Montreal.

Negli ultimi anni di vita Mortara si impegnò anche nella conservazione dei luoghi della sua prima infanzia, assumendo la presidenza del Comitato per il centro storico ebraico di Venezia e facendosi promotore del recupero della sinagoga Scuola Grande Tedesca e del restauro dell'antico cimitero ebraico. Morì a Milano il 17 febbraio 1990.

Il volume, nella sua complessità, ben evidenzia i numerosi aspetti della personalità di Alberto Mortara, presenza straordinaria in molti periodi della vita politica, economica e culturale italiana. L'impegno da lui profuso è stato un mix di operatività, come dirigente d'impresa, di studio come analista e autore di molte ricerche, come operatore sociale nella collaborazione con Olivetti, di figura politica come militante nella Resistenza e con la sua partecipazione prima all'azione a favore della costruzione europea e poi al CIRIEC. Non certo ultimo, anche se forse più singolare, è stato il suo impegno nell'attività cinematografica, convinto come egli era che la forza comunicativa del cinema al servizio di una nuova politica sociale e culturale potesse fornire significativi strumenti di crescita alla collettività.

R.T.L.

NICOLA ROSSI, *Un miracolo non fa il santo. La distruzione creatrice nella società italiana, 1861-2021*, Milano, IBL libri, 2024, pp. 336, € 24,00.

Nicola Rossi è stato professore ordinario di economia politica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Tor Vergata". In precedenza ha insegnato nelle Università "Guido Carli" di Roma, Venezia e Modena. Ha collaborato con molte istituzioni pubbliche e private (la Banca d'Italia, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale la Fondazione Agnelli, l'Istituto Bancario San Paolo di Torino, Telecom Italia, Eni) ed ha fatto parte di numerose commissioni governative. È stato Consigliere economico del Presidente del Consiglio nel periodo 1998-2000 e Consigliere economico del Ministro del Tesoro negli anni 2000-2001, Deputato e Senatore della Repubblica, Presidente della Fondazione Istituto Bruno Leoni negli anni 2011-2013. Oggi fa parte del Consiglio di Amministrazione della Fondazione e sta sviluppando, per l'Istituto, l'Osservatorio Minghetti sui temi di finanza pubblica. La sua attività di ricerca si è concentrata, in particolare, sulla modellistica macro-econometrica, sulla teoria e la misurazione del comportamento dei consumatori, sulle politiche sociali e sulla loro valutazione, sulla storia economica italiana. Collabora inoltre con quotidiani nazionali su temi di politica economica. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Riformisti per forza* (Bologna, il Mulino, 2002), *Mediterraneo del Nord* (Bari, Laterza, 2005), *Flat tax* (Venezia, Marsilio, 2018).

Questo volume, risultato di un'ampia ricerca promossa dall'Istituto Bruno Leoni, ripercorre l'evoluzione dell'economia italiana a partire dall'unificazione fino al 2021, con particolare riferimento al ruolo del sistema delle imprese. Le domande a cui Nicola Rossi si propone di rispondere sono essenzialmente tre: quando, come e perché il paese Italia è stato in grado di creare ricchezza? L'autore sostiene a questo proposito una tesi ben documentata: il cosiddetto "miracolo economico" (1947-1964) rappresenta solo un fenomeno di breve du-

rata. In pochissimi anni l'Italia era diventata una delle principali economie occidentali: il Pil era infatti cresciuto in media del 5,9% all'anno, con un picco dell'8,3% nel '61. Si era infatti diffusa in tutto il paese una grande volontà di fare e di crescere, una speranza condivisa che ben presto le condizioni di lavoro e di vita sarebbero migliorate. Tuttavia nel lungo periodo successivo, fino ad oggi, quel miracolo non si è ripetuto: quel processo di innovazione dal basso che aveva sostenuto gli investimenti e la crescita si è molto attenuato fino quasi, in alcuni periodi, a scomparire. Secondo l'autore le ragioni di questo mutamento non sono strettamente economiche, ma vanno ricercate nel contesto socio-politico e istituzionale: risiedono, in particolare, nei valori condivisi e nel corrispondente atteggiamento delle classi dirigenti. Negli anni del miracolo economico "le classi dirigenti furono mosse dalla convinzione che l'Italia non sarebbe risorta dalle macerie...se non facendo leva sullo spirito d'iniziativa e sulla volontà di riscatto degli italiani" (p. 20). Nel lungo periodo successivo, al contrario, queste convinzioni mutarono: si diffuse una cultura che Nicola Rossi definisce avversa alla crescita e allo sforzo necessario a "migliorare le proprie condizioni di vita, alla conseguente assunzione dei rischi, alla connessa positiva predisposizione al cambiamento" (p. 20).

La convinzione dell'autore, documentata da un'ampia evidenza empirica, è che il fattore determinante per la crescita, che si potrebbe definire "impetuosa", degli anni Cinquanta e Sessanta sia da ricercarsi nella grande libertà lasciata agli imprenditori privati, che attraverso un processo di "distruzione creatrice" hanno trasformato in pochi anni l'Italia in una delle maggiori potenze industriali europee. Naturalmente questo processo virtuoso è stato accompagnato e favorito da alcune scelte politiche sia di natura internazionale (il Piano Marshall, l'apertura del mercato europeo) sia interne (le politiche di difesa e stabilità della lira, l'equilibrio dei conti pubblici, gli investimenti pubblici in infrastrutture e le industrie di base come energia ed acciaio). L'attività brevettuale, positivamente legata alla crescita della produttività dei fattori, è da considerarsi come il fattore determinante del "miracolo economico". La tabella a pag. 64 segnala come il tasso di crescita dell'attività brevettuale *pro capite* si sia, invece, praticamente arrestato nel periodo 1965-2020.

A partire dalla fine degli anni Sessanta il percorso virtuoso che aveva caratterizzato gli anni del "boom" si è inceppato. Vi è stato anche un mutamento radicale delle politiche: l'Italia è cioè tornata a proteggere, più che a creare, imprese e ricchezza, con classi dirigenti "in cui era tornata a prevalere, dopo una breve parentesi, la componente più diffusamente dirigistica e profondamente paternalistica" (p. 176). La nuova fase è stata caratterizzata da una sorta di "capitalismo assistito" dove i salvataggi di molte industrie in difficoltà divennero la norma. "Solo i vincoli europei avrebbero rallentato fin dai primi anni Ottanta e con maggiore nettezza dai primi anni Novanta" (p. 177) questi processi. Le conseguenze furono una crescita significativa della spesa e del debito pubblico, la cui sostenibilità è stata assicurata da un tasso d'interesse sul debito stesso ancora inferiore al tasso di crescita. Di conseguenza aumentava lo sforzo fiscale ed il "grado di progressività più che raddoppiava nel giro di un quindicennio" (p. 179). Non si deve dimenticare, tuttavia, che in quel trentennio (1970-2000) si realizzarono indubbi progressi in diversi campi: "nel campo della salute e, segnatamente, delle aspettative di vita alla nascita. Nel campo dell'istruzione. In quello della disuguaglianza dei redditi e della povertà" (p. 180). Con il trattato di Maastricht (1992) vennero introdotti vincoli più stringenti alla finanza pubblica, e nel giro di pochi anni vennero smantellate le imprese pubbliche nate tra le due guerre o immediatamente dopo.

Solo parzialmente positivo è il giudizio di Nicola Rossi sulle numerose riforme introdotte: nel mercato del lavoro, nella previdenza, con la riduzione della presenza dello Stato

nell'economia in seguito alle privatizzazioni. Ad una maggiore libertà di mercato e alla semplificazione della burocrazia non ha infatti corrisposto un aumento della crescita: si è osservata invece una riduzione di circa un punto nel prodotto interno lordo pro capite ed una riduzione compresa tra mezzo ed un punto nella "crescita nella produttività totale dei fattori rispetto a qualsivoglia termine di paragone...Una capacità brevettuale relativa stagnante o addirittura declinante...un sistematico riproporsi di strumenti e interventi di salvataggio di realtà industriali e finanziarie" (p. 183). Nello stesso tempo permanevano sacche di povertà: soprattutto il divario, non solo nei parametri economici, ma anche in quelli sociali (formazione e istruzione) tra Nord e Sud permaneva molto elevato. Per l'autore tutto ciò è conseguenza di una sorta di scarsa accettazione, da parte della maggioranza degli italiani, dei valori di un'economia di mercato. Questo atteggiamento si è tradotto "nel rigetto, a volte anche violento, delle opere infrastrutturali. Ferroviarie o stradali, energetiche o altro. Che si è espresso nella negazione della scienza. Che si è rivelato nella riscoperta del protezionismo" (p. 185). I fattori che frenano la crescita sono molti e radicati nel tempo. Le riforme attuate sono state, in un certo senso, imposte dall'Europa e mai pienamente accettate allo scopo di sostenere un processo di sviluppo autonomo. L'ultima testimonianza di tale circostanza viene dal PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) considerato come "L'opportunità in grado di restituire al Paese un futuro, di cambiarne le sorti" (p. 209). Nel caso italiano resilienza significa principalmente "una configurazione macroeconomica in grado di sostenere la piena sostenibilità delle finanze pubbliche" (p. 211).

In conclusione, solo nel ventennio successivo al secondo conflitto mondiale il sistema economico italiano è stato in grado di innovare: in questo periodo "si è consumato l'intero *catching-up* italiano" (p. 213). Il periodo successivo fino ai giorni nostri è stato infatti caratterizzato da scarso dinamismo e ridotta capacità di crescita autonoma. Quando poi un'economia come quella italiana deve fare fronte ad un debito pubblico molto elevato diventa più vulnerabile e dipendente dall'esterno. Una componente importante che è mancata negli ultimi decenni è la "fiducia" in un miglioramento progressivo delle condizioni di vita, che negli anni del boom aveva sostenuto il risparmio e gli investimenti. Di questo capitale sociale c'è oggi estremo bisogno, così come di un rilancio della "cultura d'impresa" e di "buone" politiche a tutela della democrazia e del libero mercato in un'ottica di lungo periodo.

R.T.L.

GUIDO MONTANI, *Antropocene e Cittadinanza cosmopolitica. L'Europa e il nuovo ordine internazionale*, Milano, Guerini e Associati, 2025, pp. 248, €19,98.

Analizzare il comportamento dell'Unione Europea nel quadro delle relazioni internazionali è un oggetto di studio estremamente interessante e allo stesso tempo difficile, poiché la UE è per sua natura un ibrido che secondo il diritto internazionale rimane una organizzazione internazionale, ma che oggi è generalmente considerato un organismo *costituzionalmente orientato*; più semplicemente, seppur ormai lontana dallo *status* delle sue origini, la UE non è (ancora) uno stato sovrano. Negli ultimi trent'anni, ovvero all'indomani della fine del sistema bipolare che aveva giustificato l'esistenza di un'Europa necessaria